



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA INTERNAZIONALE
DELLE ISTITUZIONI E DELLO SVILUPPO

Carlo Beretta

Forza, potere ed autonomia

N. 1306

VP VITA E PENSIERO

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA INTERNAZIONALE
DELLE ISTITUZIONI E DELLO SVILUPPO

Carlo Beretta*

Forza, potere ed autonomia[†]

N. 1306

VP VITA E PENSIERO

* DISEIS and Faculty of Political and Social Sciences, Università Cattolica del Sacro Cuore, Largo Gemelli 1 20123 Milano – ITALY. carlo.beretta@unicatt.it

[†] Financial support from the Catholic University of Milan under the D.1 research project on “Coordinamento, regole sociali e istituzioni” is gratefully acknowledged.

Comitato direttivo

Carlo Beretta, Angelo Caloia, Guido Merzoni, Alberto Quadrio Curzio

Comitato scientifico

Carlo Beretta, Ilaria Beretta, Simona Beretta, Angelo Caloia, Giuseppe Colangelo, Marco Fortis, Bruno Lamborghini, Mario Agostino Maggioni, Guido Merzoni, Valeria Miceli, Fausta Pellizzari, Alberto Quadrio Curzio, Claudia Rotondi, Teodora Erika Uberti, Luciano Venturini, Marco Zanobio, Roberto Zoboli

Prima di essere pubblicati nella Collana Quaderni del Dipartimento di Economia internazionale, delle istituzioni e dello sviluppo edita da Vita e Pensiero, tutti i saggi sono sottoposti a valutazione di due studiosi scelti prioritariamente tra i membri del Comitato Scientifico composto dagli afferenti al Dipartimento.

I Quaderni del Dipartimento di Economia internazionale, delle istituzioni e dello sviluppo possono essere richiesti alla Segreteria (Tel. 02/7234.3788 - Fax 02/7234.3789 - E-mail: segreteria.diseis@unicatt.it). www.unicatt.it/dipartimenti/diseis

Università Cattolica del Sacro Cuore, Via Necchi 5 - 20123 Milano

www.vitaepensiero.it

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail: autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

All rights reserved. Photocopies for personal use of the reader, not exceeding 15% of each volume, may be made under the payment of a copying fee to the SIAE, in accordance with the provisions of the law n. 633 of 22 April 1941 (art. 68, par. 4 and 5). Reproductions which are not intended for personal use may be only made with the written permission of CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail: autorizzazioni@clearedi.org, web site www.clearedi.org.

© 2013 Diseis

ISBN 978-88-343-2787-6

Abstract

The paper outlines in an informal and summary way some perspectives suggested by game theory for analysing the problem of the acquisition and use of force, the shift in its use from coercion to the power to enforce rules, the recognition of abilities and entrepreneurship as sources of power more important than force, some of the reasons underlying arms races, the problem of the formation of coalitions, some of the problems of hegemony.

JEL. D74

Nella formulazione più semplice di un problema di decisione si considera un individuo completamente isolato, che non ha e pensa che non avrà alcuna possibilità di trovarsi in rapporti, voluti o meno, con altri agenti. Si dota questo individuo di fini o scopi che vuole perseguire, sintetizzati in un'unica funzione obiettivo. La massimizzazione di questa funzione è ciò che lo spinge ad agire; ad esempio, è ciò che motiva la decisione su cosa consumare, quali produzioni realizzare, e su che scala, e così via. Lo si fornisce inoltre di un insieme di azioni che può mettere in atto. La realizzabilità di un'azione, e quindi quanto "grande" è l'insieme delle azioni che si possono mettere in atto, dipende, ad esempio, dall'ammontare di risorse incorporate di cui si trova a disporre, dal bagaglio di conoscenze tecnico-scientifiche di cui è dotato, dalla sua forza fisica, abilità e resistenza alla fatica, da un lato, e dalla disponibilità dei fattori materiali su cui l'azione si esercita, da quanto si trova a possedere dei vari beni utilizzabili, vuoi per la produzione, vuoi per il consumo.

Dal nostro punto di vista, un'azione o un comportamento è l'operazione con cui si trasforma una situazione in un'altra, con cui si fa passare il sistema considerato da uno stato ad un altro.¹ A ciascun comportamento è quindi associato un insieme di effetti o di risultati, che consistono nelle modificazioni prodotte da esso. Supponendo per semplicità che le azioni, distinte dalle trasformazioni che

¹ Tipicamente, una decisione di consumo distrugge alcuni beni, e ovviamente la distruzione è finalizzata alla realizzazione degli obiettivi che l'individuo si pone; una di produzione distrugge o limita la disponibilità dei fattori impiegati come input per generare un aumento della disponibilità dei beni che compaiono nel processo come output. Partendo da uno stato iniziale, il consumo lo modifica, riduce ciò di cui l'individuo dispone, ma contemporaneamente fa aumentare il livello di realizzazione dei suoi obiettivi; la produzione comporta rinunce (la distruzione dei fattori), e in questo senso riduce la possibilità di realizzazione degli obiettivi dell'individuo in questione, ma in vista dell'ottenimento di un output che consente di aumentare la realizzazione dei suoi obiettivi in misura maggiore a quanto comportato dalle rinunce.

esse inducono, abbiano un valore puramente strumentale, i risultati sono ciò che è rilevante per la realizzazione degli obiettivi dell'individuo in questione, quando non consistono proprio in questa realizzazione.

In condizioni di assoluto isolamento, a parte le opportune qualificazioni di natura tecnica, l'ipotesi di razionalità è sufficiente a determinare quale deve essere il comportamento che l'individuo in questione deve tenere, quali siano le azioni che deve effettuare se vuole massimizzare la propria funzione obiettivo.

Si consideri per contrapposto un individuo che fa parte di una collettività priva di ogni regola o di ogni assetto istituzionale. Gran parte della struttura che caratterizzava la situazione sopra considerata e che serviva a determinare il comportamento da tenere viene persa.

Si può ancora supporre che l'individuo sia dotato di propri obiettivi, non importa se egocentrici o meno, che vuole perseguire.² Gli si può ancora attribuire un insieme di azioni che è fisicamente in grado di compiere, ma ciò che si può dire del singolo individuo, prescindendo dall'esistenza degli altri e dal contesto in cui si trova a vivere, finisce praticamente qui.

Mentre prima individuare quali azioni costui era in grado di compiere voleva dire sapere quali azioni aveva la potestà di compie-

² Si noti che si è parlato di obiettivi propri dell'individuo, il che suppone una qualche autonomia dello stesso nella loro determinazione o comunque l'esistenza di un processo di adesione a, o di accettazione degli obiettivi stessi. Non si entrerà nella discussione sulla possibilità di concepire l'individuo e i suoi obiettivi indipendentemente dal contesto sociale in cui si trova a vivere. Senza spingersi troppo avanti, si noti comunque che, tolto il caso, non particolarmente realistico anche se spesso usato nella teoria, dell'egocentrismo, generalmente il contenuto di questi obiettivi riflette la situazione in cui si vengono, o possono venirsi a trovare, altri individui, ed il loro livello di realizzazione dipende da essa; già in questo senso, la composizione della collettività e la maniera in cui è strutturata, i legami personali di cui è dotata, diventano rilevanti per la definizione degli obiettivi del singolo, ma sono fuori dal suo controllo assoluto.

re, ora non è più chiaro che questa potestà ci sia. L'individuo A può essere impedito dal compiere una determinata azione o da B, un qualsiasi altro individuo appartenente alla collettività, quando questo B è in grado di costringerlo a non fare questa cosa, se non di costringerlo a fare qualcosa di diverso, che B ha predeterminato che venga fatta, o dal semplice fatto che non ha comunque accesso alle risorse che devono essere utilizzate per mettere in atto l'azione stessa.

Nella situazione iniziale, decidere quali azioni compiere era anche decidere quali effetti si sarebbero ottenuti. In presenza di altri individui ciò non è vero in generale: gli effetti prodotti dall'azione di un individuo vengono a dipendere da quali azioni gli altri individui hanno deciso di mettere in atto simultaneamente.³

Infine, non è chiaro chi potrà beneficiare o dovrà sopportare i costi associati alle conseguenze prodotte dall'azione dell'individuo in questione.⁴

Ma, se il contenuto dell'insieme delle azioni che si possono compiere diventa incerto, se la relazione tra azioni ed effetti diventa indefinita, e se il livello di realizzazione dei propri obiettivi dipende anche dalla situazione in cui qualcun altro si viene a trovare o decide di mettersi, anche le ragioni per adottare un'azione al posto di un'altra, forse la stessa ragione per fare una qualunque azione, vengono meno. Diventa impossibile dire cosa è sensato, cosa è razionale per

³ I pescatori trovano irritante che i ragazzini si mettano a lanciare sassi in acqua vicino al punto in cui stanno pescando; e dormicchiare al sole su una spiaggia in cui qualcuno sta giocando a palla è talvolta un'impresa disperata. L'esempio classico è fornito dall'interdipendenza tra l'attività di apicoltura e quella della coltivazione di alberi da frutto, attività possibilmente effettuate da persone diverse.

⁴ Chi coltiva la vite, la pota nella stagione opportuna, la vanga e l'ingrassa, non è certo che sarà in grado di godersi la dolcezza dei pesanti grappoli che verranno a pendere dai tralci o di poterli trasformare in promettente mosto. I cittadini che accendono *barbecue* in periodi di siccità, provocando l'incendio del bosco, o i gitanti che abbandonano gli immondi residui dei loro fieri pasti, spesso non sono le persone che sopportano la maggior parte delle conseguenze negative dei loro misfatti.

l'individuo fare e molte azioni che sarebbero spiegabili nella situazione iniziale perdono ogni possibilità di essere giustificate.

Se i problemi sono ovvi quando si guarda il singolo individuo, si aggravano quando si considera il funzionamento di un gruppo di n individui nel suo complesso. Mancano le ragioni del loro stare insieme e che potrebbero trasformare il gruppo in una società, manca la specificazione degli strumenti di interazione che consentano di coordinare le decisioni individuali, il che non solo porta ad inefficienza o alla mancata realizzazione di guadagni di efficienza possibili, ma priva anche di ogni ragione per ritenere che il comportamento della collettività debba godere di un qualche grado di coerenza.

Per reintrodurre un qualche legame tra obiettivi ed azioni dei vari individui, per capire come un individuo e in generale una collettività si comporterà, occorre dotare questa collettività di regole che, sommariamente, verranno indicate come un assetto istituzionale.

Non si cercherà di definire cosa sia una istituzione o un assetto istituzionale; ciò che si vuol fare è solo dare un'idea delle funzioni che essi svolgono, cosa fanno. In questo modo, è possibile illustrare i problemi che occorre affrontare e le ragioni che si possono avere per costruirli o progettarli in un modo piuttosto che in un altro, quando ciò sia possibile, dei criteri che si possono usare per valutarli e, nel caso in cui possano essere scelti, per decidere quale adottare, e dunque le caratteristiche che sarebbe desiderabile che possedessero.

Dal punto di vista di queste note, l'assetto istituzionale è ciò che permette di definire aree di autonomia decisionale e comportamentale dei singoli agenti e di dare una struttura all'insieme e a ciascuna delle interazioni che possono avvenire tra soggetti diversi ognuno dei quali persegue dei propri obiettivi utilizzando la propria sfera di autonomia.

Si partirà da un caso estremamente semplice, quello di una società costituita da due soli individui.⁵ Per semplificare ulteriormen-

⁵ Nella tradizione, quella costituita, ad esempio, da Robinson e Venerdì, soli sull'isola dopo la fuga dei selvaggi che vi avevano trascinato quest'ultimo con intenti poco amichevoli. In altri contesti, si possono interpretare i due

te la situazione, si supporrà che uno dei due, A, sia dotato di forza soverchiante, intesa come capacità di dettare all'altro, a, quale comportamento deve tenere, perciò si vedrà la forza essenzialmente come potere di coazione. Sempre per semplicità, si supporrà che essi siano dotati di preferenze strettamente egocentriche, di più, che ciascuno valuti gli stati del mondo raggiunti attraverso le azioni messe in atto in maniera del tutto indipendente dalle valutazioni dell'altro.⁶ Si supporrà comunque che, anche così, chi è forte consideri utile a sé assicurarsi la sopravvivenza del debole.

Naturalmente, A non è costretto ad esercitare il proprio potere. Se lo fa, deve avere delle ragioni. La più ovvia è quella di massimizzare la realizzazione dei propri obiettivi, nel caso più semplice, del proprio benessere, attraverso la propria attività e quella che comanda ad a di mettere in atto. Accanto a questa ve ne possono essere altre: difendere e accrescere la propria sicurezza, il mantenimento della posizione di predominanza, ad esempio, o, più perversamente, il piacere di disporre dell'altro, di poterlo comandare. In tutti questi casi, il potere non è cercato di per sé ma come strumentale e ci si limiterà a questa ipotesi.

Per quanto forte sia la sua posizione, vi sono limiti all'uso che A farà del potere di cui dispone.

Deve tener conto che vi sono condizioni di vita che a considera inaccettabili e A deve garantire ad a il raggiungimento di condizioni almeno indifferenti alla morte. Supponendo di essere in grado di definire univocamente ciò che occorre assicurare ad a affinché costui ritenga la sopravvivenza almeno indifferente, se non preferibile

agenti come due classi, quella aristocratica o feudale, che dispone della forza delle armi e comunque detiene il potere di comando, e il resto della popolazione, in gran parte impiegata in attività produttive, ad essa sottoposta.

⁶ Un livello di egocentrismo così spinto è ovviamente del tutto irrealistico e cancella molte delle caratteristiche che fanno di un individuo una persona. Partendo da ipotesi così astratte ed ipersemplicate è possibile però costruire uno schema di riferimento di base analiticamente trattabile in cui poi studiare i problemi e gli effetti di descrizioni più realistiche ed accettabili sugli obiettivi individuali.

alla morte, si può essere tentati di ritenere che quello sia lo stato a cui lo condannerebbe un A razionale. La conclusione sarebbe però affrettata nella generalità dei casi. La situazione in cui A massimizza la realizzazione dei propri obiettivi sotto il vincolo di assicurare la sopravvivenza di a funge solo da punto di minaccia.

Se il potere è visto come capacità di coazione, di comandare, implicitamente si vedono i rapporti tra A ed a come conflittuali, non cooperativi. Per assicurarsi che i comandi vengano eseguiti, A deve dare ad a delle ragioni per farlo, deve far sì che sia nel miglior interesse di a fare ciò che A gli impone di fare. Se, come normalmente accadrà, effettuare l'azione che gli viene richiesta è "costoso" per a, questi deve essere compensato per lo sforzo che deve mettere in atto. Inoltre, in una situazione di conflitto tra gli obiettivi dei due agenti, A deve essere in grado di punire a per eventuali trasgressioni e, escludendo la sua uccisione, questo può essere fatto solo peggiorando le condizioni in cui a viene a trovarsi rispetto a quelle che avrebbe raggiunto rispettando i comandi. Ma, per poter punire senza indurre a al suicidio, le condizioni che A deve assicurare ad a nel caso di obbedienza devono essere strettamente migliori di quelle che lo rendono indifferente alla morte.

Infine, l'uso del potere di coazione è costoso, nel senso che richiede l'impiego di risorse che potrebbero essere destinate alla realizzazione di altri obiettivi. Si deve infatti procurarsi informazioni su a, sapere cosa è in grado di fare e possibilmente quanto gli costano le diverse azioni che gli si possono chiedere, osservarne il comportamento e, in caso di deviazione, stabilire l'entità della violazione e legare ad essa la punizione e anche applicare la punizione comporta costi per A. Presumibilmente la resistenza ai comandi è tanto più forte, e perciò il dover ricorrere alla forza diventa probabile, quanto più rispettarli avvicina a condizioni indifferenti alla morte. Anche per questa ragione, le condizioni normali di vita consentite ad a devono essere sufficientemente più alte di quelle minime.

In questo modo di vedere, alla base dell'interazione tra i due agenti v'è un dilemma del prigioniero. Attraverso un opportuno comportamento di a, A è in grado di raggiungere uno stato che prefe-

risce a quello che verrebbe raggiunto ove a non rispettasse i comandi. Se rispettare i comandi è costoso per a, implica maggiore sforzo e fatica, diventa necessario per A introdurre degli incentivi per indurre a comportarsi nella maniera desiderata. Occorre che a ritragga parte dei benefici generati dall'obbedienza.

A deve perciò promettere di ripartire i benefici generati dall'obbedienza. Entrambi sanno però che A potrebbe usare la propria forza per rimangiarsi la promessa una volta raggiunto lo stato desiderato. A sua volta, a può decidere di cooperare in vista del miglioramento delle proprie condizioni di vita, ma sa che, se A si rimangia la parola, finirebbe per aver fatto degli sforzi che poteva evitare.⁷

Se si usa l'ottica del dilemma del prigioniero ripetuto un numero indefinito di volte, il rispetto dei comandi, la "cooperazione" in un certo senso, diventa un possibile equilibrio non cooperativo sostenuto da minacce reciproche credibili di punizione in caso di mancato rispetto dell'accordo da parte di uno dei due agenti.⁸ Per il *Folk Theorem*, ogni allocazione che domina nel senso di Pareto il punto di minaccia è sostenibile come equilibrio non cooperativo di un gioco ripetuto un numero indeterminato di volte.

Vi sono almeno due elementi che caratterizzano un equilibrio di questo tipo. Per le ragioni sopra indicate, per quanto soverchiante sia la forza di cui è dotato, A deve riconoscere ad a la possibilità di raggiungere uno stato preferito a quello della mera sussistenza. Soprattutto, A deve porre limiti credibili all'uso della propria forza, deve assicurare che essa verrà usata solo quando ciò sia giustificato dalla violazione dei patti. In assenza di una simile garanzia, a si troverebbe in una situazione identica a quella di un gioco non ripetuto e verrebbero meno, per lui, le ragioni a giocare "cooperativo". Naturalmente, un A razionale si asterebbe dall'uso della forza a fini espropriativi se dà sufficiente peso ai potenziali guadagni futuri.

⁷ Che magari addirittura lo precipitano in una situazione peggiore di quella associata alla disobbedienza.

⁸ A può minacciare di limitare o addirittura negare i benefici derivanti ad a dalla cooperazione per un limitato numero di periodi e a minacciare la non cooperazione, ossia disobbedire, sempre per un limitato numero di periodi.

Questo significa che normalmente la forza non verrà usata se non quando almeno uno dei due agenti decide di mettere in discussione l'accordo e di ricontrattarlo.

La credibilità dei limiti all'uso della forza pone dei vincoli. Con opportune ma relativamente deboli ipotesi, fa sì che per A non valga la pena di usare la forza per appropriarsi di guadagni piccoli concessi ad a.⁹ Ma per le stesse ragioni, il rispetto della promessa che concede guadagni troppo grandi ad a diventa dubbia. È necessario comunque permettere a un a che coopera di migliorare la propria posizione rispetto alla mera sopravvivenza.

Quel che è forse il punto più importante per lo scienziato della politica è che, anche quando la forza è essenzialmente vista come potere di coazione, essa viene usata da A scegliere l'accordo da proporre ad a nel continuo formato da quelli che soddisfano le condizioni precedenti, ossia nell'insieme indicato dal *Folk Theorem*. La forza fa dunque da base alla decisione delle regole e delle norme della convivenza di A e di a.

Astrattamente, i due agenti potrebbero accordarsi in modo da raggiungere una situazione efficiente nel senso di Pareto, magari la situazione associata all'equilibrio cooperativo di Nash o quella indicata da Kalai - Smorodinsky. L'ottimismo su questo punto deve però essere severamente limitato per molte ragioni.

Per scegliere l'accordo, A ha bisogno di informazione, in gran parte informazione privata di a. Deve sapere qualcosa su quanta forza fisica, resistenza alla fatica, abilità nell'esecuzione delle operazioni che gli vengono richieste abbia a, come a valuta lo sforzo che gli viene richiesto ed il premio promesso. Dovrebbe inoltre tener conto del fatto che a può avere conoscenze tecnico-scientifiche diverse da quelle che egli possiede. Occorre perciò fornire ad a incentivi per rivelare l'informazione che possiede nella maniera meno distorta possibile.¹⁰

⁹ È comunque necessario l'uso della forza per privare l'altro dei frutti promessi e occorre quindi che esso sia meno costoso dei benefici ottenuti agendo in questo modo.

¹⁰ Esagerando sullo sforzo richiesto o sottovalutando il beneficio della par-

La scarsità di informazioni affidabili su tutti questi dati può decidere il modo in cui A assicura ad a il raggiungimento della soglia di benessere compatibile con l'equilibrio del gioco ripetuto. Se A si limitasse a specificare quale paniere di beni a otterrà, non darebbe incentivi ad a per rivelare l'informazione privata in suo possesso. Potrebbe, in alternativa, riconoscergli aree di autonomia decisionale e comportamentale, la possibilità di usare parte delle risorse esistenti e il diritto ad appropriarsi almeno di parte di ciò che ottiene col loro uso. Trasmettere informazione e acquisirla assorbe lavoro e tempo, magari in misura diversa per un agente o per l'altro, utilizzarla comporta comunque dilazioni nella decisione che possono essere assai costose. Delegare parte del potere decisionale ad a può diventare necessario o comunque conveniente.

Misure di questo tipo aumentano l'interesse di a ad operare in maniera efficiente, ad usare in maniera appropriata le proprie capacità e conoscenze, addirittura ad investire nell'acquisizione di nuove, ad accumulare capitale umano. Nell'andare in questa direzione, a deve però tener conto che, così facendo, rivela informazioni attraverso il comportamento tenuto che potrebbero spingere A a riconsultare l'accordo.

Naturalmente, informazioni imperfette portano a decisioni inefficienti nel senso di Pareto. Le ragioni più forti che spingono A ad accettare l'inefficienza con cui a utilizza le proprie capacità sono però più radicali. Riconoscere ad a la possibilità di appropriarsi di parte di ciò che produce o collabora a produrre va molto vicino a riconoscergli la proprietà delle risorse in lui incorporate, in sostanza del suo lavoro. Il riconoscimento esplicito di aree di autonomia decisionale e comportamentale smorza il ruolo della forza intesa come capacità di coazione e si traduce in quello di aree di libertà ed autodeterminazione di a.

Ciò che forse è più rilevante è che riconoscere il diritto ad appropriarsi di parte del prodotto è riconoscere la proprietà di a. Gli

tecipazione ai benefici della cooperazione, a potrebbe ottenere condizioni migliori.

si riconosce, o si è costretti a riconoscergli la disponibilità, perciò la proprietà, delle sue capacità e del suo lavoro e, in quanto frutto di tale lavoro, anche degli altri beni.¹¹ Sia nel caso in cui le risorse di cui si è riconosciuti proprietari vengano usate per acquisire conoscenze ed abilità, sia che queste vengano semplicemente accumulate, il controllo su di esse dà ad a la capacità di resistere al potere di coazione di A, rende più costoso per quest'ultimo usare la forza e può addirittura permettere ad a di mettere in discussione il ruolo di A muovendogli guerra.

Come ogni agente, almeno nello schema di riferimento usato in queste note, A vuole usare la propria forza per massimizzare la realizzazione dei propri obiettivi ma questi contengono due elementi: la massima realizzazione delle proprie preferenze, del proprio benessere, da un lato, la conservazione della posizione di preminenza, della misura in cui è il grado di imporre quali accordi verranno presi in considerazione e soprattutto quali verranno esclusi, dall'altro lato.

Non cambia molto se invece che singoli agenti, A ed a vengono visti come classi di agenti. La caratteristica più rilevante che si aggiunge è la necessità di una forte coesione interna e di preservare una rigida distinzione tra gli appartenenti all'una o all'altra. Se la posizione di forza è determinata esogenamente,¹² il passaggio da una classe all'altra, e soprattutto da quella subordinata a quella dominante deve essere un evento eccezionale, regolato da norme stringenti e caratterizzato da forme pubbliche e solenni di riconoscimento del fatto.

In questo tipo di società la "ricontrattazione" dell'accordo, a meno che avvenga sotto forma del riconoscimento di limitati privilegi, deve coinvolgere le intere classi e assumere forme radicali, di rivolte e rivoluzioni che promettono la rassegnazione del potere da A

¹¹ Il lavoro viene così ad assumere un ruolo particolare rispetto a tutti gli altri beni. L'idea che il fondamento del diritto di proprietà sui beni risieda nel lavoro che una persona ha frammischiato ad essi si ritroverà, ad esempio, in Locke.

¹² Nella società di tipo feudale, ad esempio, dalla nascita in una certa famiglia.

ad a. È la radicalità del cambiamento e del miglioramento atteso della propria condizione che giustifica il sostenimento di costi molto alti, soprattutto per la classe subordinata, nel presente, e la prospettiva è tanto più allettante quanto maggiore è la differenza delle condizioni di vita tra le due classi. Questa differenza è tipicamente esacerbata nei periodi di crisi, di carestia, ad esempio, o di modificazioni dei prezzi relativi, dei salari in particolare, dovute a profonde e durevoli evoluzioni dei mercati.¹³

Per discutere appropriatamente questi problemi occorre però estendere l'analisi. Se dotarsi e disporre di forza è costoso, qual è la "quantità" ottima di forza da raggiungere? Se usare la forza è costoso, quanta forza esercitare a seconda del tipo di conflitto cui ci si trova di fronte? E se il costo dello sforzo del sottoposto varia con le azioni che gli vengono richieste, come individuare l'accordo ottimale che massimizzi i guadagni del dominante ma dia all'altra parte gli incentivi a rispettarlo?¹⁴

Nelle pagine precedenti si è supposto che l'agente A fosse dotato di forza. Questa posizione può essere stata determinata esogenamente;¹⁵ più spesso è il risultato di decisioni precedenti prese da un agente e devono quindi essere spiegate endogenamente. Infatti, armarsi, dotarsi di forza richiede di destinare a questo scopo delle risorse che potrebbero avere impieghi più produttivi, essere destinate a massimizzare il soddisfacimento diretto delle proprie preferenze.

Lo schema più semplice parte sempre da due agenti, A e B, a contatto l'uno con l'altro. Potrebbero raggiungere un accordo sulle aree di autonomia che reciprocamente si riconoscono e sul controllo delle risorse non incorporate. Ma anche dopo raggiunto l'accordo,

¹³ Nell'equilibrio cooperativo di Nash, ad esempio, l'accordo riflette le diversità dei saggi di sconto del futuro e dell'atteggiamento nei confronti del rischio e dell'incertezza.

¹⁴ Su questi punti, si veda Acemoglu – Wolitzsky (2011).

¹⁵ In una società primitiva, c'è chi nasce forte e robusto e chi gracile e mingherlino. Robinson recupera le armi dalla nave. Nel caso della società feudale, la forza relativa è determinata dalle condizioni di nascita.

potrebbero non esistere ragioni per fare affidamento sul fatto che venga rispettato da entrambi. Ad esempio, si sa che appropriarsi di qualcosa che è stato prodotto da un altro può essere assai meno costoso che spendere lavoro e risorse per produrselo da sé. Se si è armati mentre l'altro è indifeso, l'impresa, oltre che facile, può essere una tentazione a cui è difficile resistere.

A e B sanno che armarsi è comunque fare un uso improduttivo delle risorse, anzi possibilmente foriero di future distruzioni di risorse. Armarsi però permette, se l'altro non lo fa, di giocare il ruolo di decisore dell'accordo tra i due sulle orme di quanto si è scritto in precedenza; se anche l'altro si arma, questo gli permette di resistere alle pretese del primo, eventualmente combattendo. I due agenti si trovano perciò ad effettuare un gioco del tipo daino coniglio.

Entrambi sanno che la situazione ottimale è quella in cui nessuno si arma, si raggiunge un accordo e si vive poi rispettandolo. A parte le difficoltà di arrivare ad un accordo volontariamente accettato da entrambi, non armarsi vuol però dire esporsi ad un rischio molto grave. La situazione in cui entrambi si armano, possibilmente in modo tale che a nessuno dei due convenga tentare una guerra per vedere chi è più forte, porta ad un inutile spreco ma, dal punto di vista di ciascuno, impedisce che si verifichi la situazione peggiore, quella che sia solo l'altro ad armarsi, finendo per dover poi accettare di essere soggiogati. Questa è una delle possibili interpretazioni del detto: *Si vis pacem, para bellum*.

Il fatto che entrambi si armino si limita ad uno spreco di risorse se essere i primi a muovere la guerra all'altro non dà un vantaggio decisivo. Questo genera una corsa agli armamenti, vuoi a scopo di difesa, vuoi per l'attacco. L'importante è che nessuno dei due arrivi ad avere, o a credere di avere, un vantaggio soverchiante, così che l'esito della guerra non sia mai risolutivo. Un processo di questo tipo mantiene in vita la possibilità di ripetizione dell'interazione e rende equilibrio di Nash non cooperativo il mantenimento della pace.

La situazione più pericolosa è quella in cui, invece, almeno uno dei due pensa che essere il primo ad attaccare dia un vantaggio incolmabile. A e B si trovano allora a giocare un dilemma del prigio-

niero che, se si pensa che il vantaggio ottenuto sia effettivamente incolmabile, non è destinato ad essere ripetuto, per lo meno non a breve termine. È razionale perciò per chi nutre questa convinzione cercare di essere il primo ad attaccare, cosa che precipita nella guerra.

La dimostrazione di essere in possesso di forza soverchiante è quello che permette agli Stati Uniti di indurre il Giappone alla resa. È anche un argomento usato per spingere gli Usa ad un atteggiamento assai più “fermo” nei confronti delle politiche espansioniste dell’Unione Sovietica nel momento in cui cala la “cortina di ferro”.

Tra le ragioni che possono spiegare la decisione degli Usa nel porre limiti all’uso della forza di cui disponevano nell’immediato secondo dopoguerra vi sono i costi per chi applica effettivamente una punizione di questo tipo. Si sa di essere causa di centinaia di migliaia di morti e di feriti che porteranno per anni le conseguenze delle radiazioni, e si sa che questi danni diventeranno noti a tutti, incidendo perciò sulla propria immagine, determinando quali atteggiamenti si sarà credibilmente in grado di assumere non solo nei confronti dei nemici, ma anche di coloro che nel momento considerato sono alleati. V’è poi il calcolo sulla probabilità di riuscire effettivamente ad impedire che qualcun altro riesca ad accedere alla tecnologia nucleare, tenendo conto che questa ha anche altri impieghi, potenzialmente assai importanti, in campo civile oltre che militare.¹⁶

L’acquisizione di questa tecnologia da parte dell’URSS genera però, come suggerisce la teoria sopra esposta, l’inizio della corsa all’armamento nucleare, in assenza di meccanismi di allarme che avrebbero consentito a ciascuna delle due sufficiente tempo per rispondere all’attacco prima di essere colpiti. Per alcuni anni, ciascuno era in grado di infliggere danni irrimediabili all’altro se era il primo a muovere.

Dotarsi della capacità di rispondere all’attacco dell’altro, essere in grado di usare la ritorsione, trasforma il gioco, rendendo

¹⁶ Su ragioni diverse che hanno agito da barriere invalicabili all’uso dell’arma nucleare si veda però Schelling (2006).

l'equilibrio inefficiente, quello raggiunto quando ciascuno dei due usa le armi e poi subisce la ritorsione, così drammatico da indurre entrambi i contendenti a fare di tutto per evitarlo. Una delle interpretazioni del comportamento di Kennedy nella crisi dei missili a Cuba è basata su un argomento di questo tipo. Ponendo un blocco intorno a Cuba, creava una situazione in cui era del tutto possibile un incidente non intenzionale tra le navi dei due paesi, che avrebbe però inevitabilmente portato all'uso dell'arma nucleare. Togliendo in questo modo anche a Krushev la certezza di controllare la decisione ultima dell'attacco, violare il blocco significava correre il rischio di un confronto terribilmente distruttivo.

In quest'ottica, la corsa agli armamenti probabilmente ha contribuito alla pace, o per lo meno a mantenere "fredda" la guerra.

Se armarsi è la decisione ottimale, bisogna poi determinare il livello ottimo di armamento e di spesa. Che lo si faccia per difendersi o per mettersi in condizione di attaccare, quel che è importante è il livello di armamento della possibile controparte. È il fatto che solo la posizione relativa in materia conta che dà luogo alla corsa agli armamenti.

Un campo di applicazione particolarmente interessante è quello della seconda metà del '300 ed il '400, grosso modo l'epoca della formazione degli stati nazionali. Il problema è certamente troppo complesso per essere affrontato in poche pagine. Qui ci si concentrerà su un aspetto particolare, quello dell'evoluzione della tecnica militare e dei suoi costi. L'uso della polvere da sparo e l'introduzione dell'artiglieria fanno rapidamente aumentare i costi di un conflitto, sia che l'obiettivo sia quello della difesa,¹⁷ oppure quello dell'attacco. Aumenta il costo dell'armamento impiegato e si richiede l'impiego di truppe specializzate, di uomini che fanno delle armi la propria professione. Soprattutto, si creano importanti discontinuità. L'armamento di cui si deve disporre deve superare una soglia molto

¹⁷ Come costruire e rafforzare mura che resistano ai bombardamenti, ad esempio?

più alta di quella tradizionale se si vuol avere una speranza di successo in un eventuale conflitto.

Soprattutto in regioni in cui l'attività economica più importante è quella agricola ed il prodotto netto per unità di terra è assai limitato, è solo l'aumento dell'estensione della terra controllata da uno stato che permette di acquisire le risorse necessarie a finanziare un esercito. La pressione verso la costituzione di uno stato nazionale, forse un po' paradossalmente, è perciò assai maggiore là dove la manifattura e l'artigianato sono relativamente poco sviluppati e meno rilevanti come base economica per la produzione del reddito. Forse questa è una, certo non l'unica, ragione per il fatto che siano Francia, Spagna ed Inghilterra a muoversi verso la formazione di stati-nazioni, non un paese come l'Italia che, fino alla prima metà del '300, ha una base produttiva in cui il settore manifatturiero è assai più sviluppato ed importante.

Anche limitandosi all'entità dei costi da sostenere, diventa a questo punto interessante ritornare, per semplicità, al caso di due collettività tra loro separate ed indipendenti, ciascuna composta da due classi, una, A (rispettivamente B), dotata di potere di coazione sull'altro membro della propria economia, a (rispettivamente b). Come nel caso esaminato in precedenza, le due collettività potrebbero raggiungere un accordo e rispettarlo senza doversi armare oppure potrebbero decidere di armarsi. Quel che rende interessante la situazione è il fatto che ora anche l'agente forte è molto più interessato all'efficienza con cui sono usate le risorse interne: è da questo che dipende l'ammontare del gettito che è in grado di estrarre dall'opera della classe subordinata, ed il gettito determina quanto può essere investito in armamenti ed in un'eventuale guerra con l'altra collettività.

Ovviamente molto dipende dalle caratteristiche di A (o B) ed a (o b). Se, ad esempio, a è povero di capitale umano, in particolare di conoscenze e di capacità di intrapresa e di decisione, A può fare ben poco. Certamente estremizzando la situazione, questa può essere presa come una descrizione sommaria dello stato in cui si trovano gli stati-nazione al momento della loro formazione. Tutti intraprendono però, sia pure in misura ed in tempi diversi, politiche che spingono lo

sviluppo delle manifatture al proprio interno. Lo fanno in molti casi con interventi più o meno diretti per lo sviluppo del settore metallurgico e della produzione di armi, ma lo fanno, sia concedendo patenti e privative alle imprese manifatturiere che operano anche in altri settori, come quelli che producono beni di lusso, assicurando sufficiente domanda interna per la loro produzione e anche attraverso politiche daziarie che ostacolano il commercio internazionale. Favoriscono così lo sviluppo della divisione del lavoro e della specializzazione all'interno riuscendo ad appropriarsi dei guadagni di efficienza che vengono in tal modo generati. Si mette così in atto un processo che dà alla classe subordinata, o almeno a una parte di essa, gli incentivi ad acquisire e sfruttare efficientemente capacità e abilità e il controllo delle risorse con l'espansione ed il rafforzamento del contenuto della proprietà privata.

L'evoluzione successiva dipende dalla forza relativa della classe dominante rispetto a quella subordinata. In misura e per ragioni diverse, la classe dominante conserva comunque sufficiente forza per mantenere inalterata la distribuzione del potere. Nel caso della Francia, essenzialmente la capacità di imporre gli accordi che determinano la misura in cui ciascuna classe si approprierà dei benefici generati dai guadagni di efficienza. La classe dominante in Spagna, soprattutto dalla seconda metà del '500 ed in misura crescente poi ancora nel '600 pensa di poter basare la propria forza non sullo sviluppo della capacità produttiva interna, cui dà sempre meno incentivi e ragioni per fare, ma sui ricchi proventi delle colonie. La Corona ed in genere la classe aristocratica inglese è quella che, dalla fine del '500 e soprattutto nella prima metà del '600, si trova a dipendere maggiormente dallo sviluppo economico interno per finanziarsi.

In termini grezzi, in queste condizioni A deve riconoscere che vi sono due elementi che danno potere: la forza e capacità di coazione, da un lato; la capacità di intraprendere ed usare in maniera produttiva ed efficiente le risorse, dall'altro lato. L'aumentata forza e capacità di resistenza della classe subordinata e l'ormai pubblicamente ammessa importanza del suo ruolo costringono la classe dominante ad accettare di veder ridotto la propria capacità di scegliere

gli accordi su cui coordinarsi e di dover contrattare le norme e le regole di ripartizione, in primo luogo dei benefici economici, ma poi anche della destinazione della spesa pubblica, ed in definitiva dell'uso del potere dello stato con a.

Ritornando su un tema toccato nelle pagine precedenti, il conflitto tra classe dominante e subordinata dipende strettamente dal premio che ci si aspetta di ottenere dallo stesso. La classe borghese in Inghilterra sopporta un decennio di guerra civile¹⁸ e la dittatura di Cromwell per arrivare poi alla Gloriosa Rivoluzione, a un radicale cambiamento nella distribuzione del potere, sempre meno visto come potere di coazione e sempre più come determinante degli accordi. I popoli delle Fiandre sostengono una lunga e sanguinosa guerra per l'indipendenza dalla Corona spagnola anche in vista della conquista della libertà di professare la propria fede. L'Italia passa invece per un periodo in cui, anche dove si erano affermati, i comuni si trasformano in signorie e si afferma la classe aristocratica.¹⁹ La graduale chiusura dei mercati esteri su cui poggiava il commercio a largo raggio e la manifattura da cui si traevano sostanziali redditi, li precipita in una crisi irreversibile. La presenza di protettori stranieri dietro le classi dominanti e l'assenza di un ideale come quello che animava le popolazioni dei Paesi Bassi non dà ragioni alle classi subalterne per sostenere lunghe e costose lotte. Non vi sono tendenze all'unificazione non solo perché ciascun signore difende la propria posizione di supremazia, aiutato dai protettori esterni che si dividono le zone d'influenza contrapponendole tra di loro, ma non vi sono sufficienti interessi comuni trasversali alle classi subalterne dei singoli stati che possano unificarle e contrapparle alle classi dei signori. E soprattutto questa caratteristica a bloccare possibili spinte all'unificazione anche quando larga parte degli stati finiranno sotto il protettorato o il dominio diretto di poche potenze straniere.

Si può ora fare un cenno ai problemi che caratterizzano una

¹⁸ Ma Carlo I perde addirittura la testa.

¹⁹ In molti casi di lignaggio non particolarmente antico.

situazione in cui, invece di due soli paesi, ve ne sono più di due, ciascuno con una classe dominante, A, B, C, D, ... ed una classe subalterna, a, b, c, d, Naturalmente, le ragioni di ciascuno per armarsi diventano ancora più forti ma il fenomeno nuovo è la possibilità di formare coalizioni tra paesi.

Il ruolo delle coalizioni non può essere studiato senza introdurre la teoria dei giochi cooperativi, che però, da un lato, è ancora largamente incompleta, dall'altro lato, richiederebbe una trattazione molto estesa.²⁰ Uno dei problemi principali è l'analisi delle condizioni che rendono stabile una coalizione, che impediscono ad un paese di passare da una coalizione ad un'altra.²¹ Il fatto che spesso le coalizioni siano formalizzate in trattati e che il rispetto della parola data abbia in questo contesto un significato ancora più forte dell'usuale non hanno impedito defezioni e passaggi di campo.

Un esempio estremo che illustra una possibile fonte di instabilità delle coalizioni è fornito da problema della divisione di una torta tra tre famelici ragazzi. Formando una coalizione tra di loro, due di essi, A e B, ad esempio, possono impadronirsi dell'intera torta, escludendo il terzo, C.²² Ma formata la coalizione, A e B devono decidere come ripartirsela. Sembra sensato che se la dividano in parti eguali. Ma A sa che potrebbe promettere a C meno della metà della torta, che comunque è meglio di niente per C, purché formi una coalizione alternativa alla precedente e che escluda B. Il ragionamento di A vale però anche per B e vale anche per C una volta incluso in una coalizione. Sembra dunque escluso che una qualsiasi coalizione di due soli ragazzi possa essere stabile. Ma neppure la coalizione formata dall'intero gruppo è stabile. Si supponga che l'intero gruppo decida per la divisione della torta in parti uguali. Ciascuno sa che

²⁰ Per un'introduzione ormai un po' datata si veda, ad esempio, Aumann (1986).

²¹ Condizioni che, per usare il termine solitamente impiegato in questo contesto, trasformano una coalizione in un sindacato.

²² Se C opponesse resistenza e minacciasse la lotta, si renderebbe presto conto di poter finire assai malconcio. Ma un C intelligente non minaccerebbe alcunché. Vedete perché?

può aumentare la propria fetta di torta formando una coalizione con uno degli altri.²³

Se si guarda ai casi concreti di formazione e di possibile cambiamento delle coalizioni, si nota che fa grande differenza cosa significa, cosa comporta il passare da una coalizione all'altra. La NATO, da un lato, ed il blocco sovietico, dall'altro, sono rimaste stabili per decenni. In questo caso, però, era ovvio quanto grande fosse il cambiamento dell'assetto politico e sociale connesso all'eventuale passaggio. I tentativi di destabilizzazione non passavano tanto a livello di proposte di trattati internazionali favorevoli al defezionando²⁴ ma attraverso tentativi di modificazione degli equilibri politici interni dei paesi su cui si avevano mire.

In gran parte dei casi, in ciascuna coalizione c'è qualche membro che ha interessi contrapposti a quelli perseguiti dall'altra coalizione e dunque è al riparo da tentazioni di defezione. Le defezioni riguardano paesi i cui interessi sono ora allineati ai membri stabili dell'una, ora a quelli dell'altra.²⁵ In queste situazioni, raramente si arriva a guerre frontali decisive, e l'aspetto economicamente più

²³ L'esempio può essere reso più interessante supponendo che l'oggetto del desiderio sia costituito da una torta gelato, esposta in bella mostra sotto un sole cocente. Più si aspetta a decidere come dividersela, più essa si squaglia e va sprecata. Si dimostra che se i contendenti fossero solo due, v'è una soluzione del problema su come dividersela. Si veda Rubinstein (1982). Questa è una delle prime dimostrazioni che fanno emergere l'equilibrio cooperativo di Nash come un equilibrio non cooperativo ed illustra il ruolo dell'impazienza nel decidere quanto ciascuno avrà.

²⁴ Anche perché quelle di almeno una delle parti non erano particolarmente credibili.

²⁵ Un caso di questo tipo è quello dell'Olanda a cavallo tra seconda metà del '600 ed inizio del '700. Su questo punto, si veda, ad esempio, Findlay - O'Rourke (2007). I due contendenti erano soprattutto Francia ed Inghilterra e l'Olanda passa più volte da un campo all'altro. La Spagna era ormai largamente fuori gioco come grande potenza, ma come spiegate il fatto che l'Austria in tutto questo abbia avuto un ruolo marginale?

rilevante è l'esplosione delle spese militari.²⁶ Il caso forse più interessante è quello dei paesi i cui interessi li pongono in posizione di relativa indifferenza su quale coalizione scegliere. Sono questi i più tentati alla defezione, soprattutto quando la forza dei membri stabili delle due coalizioni che si contrappongono è più o meno uguale e l'adesione all'una o all'altra fa differenza. Quel che è interessante è il fatto che il paese in bilico può strappare promesse di premio di molto superiori a quello che, *ex ante*, viene valutato sia il suo peso nell'eventuale vittoria, sia il costo che dovrà sostenere. Le attese sulla credibilità delle promesse vengono però solitamente ridimensionate in maniera brutalmente realistica nel momento in cui si siede al tavolo della pace, anche quando ha scelto la coalizione vincente.²⁷

Nei conflitti rilevanti si formano tipicamente due sole coalizioni. Quante coalizioni si possono potenzialmente formare dipende però dalla struttura della funzione dei guadagni, quella che nei giochi cooperativi viene detta la *funzione caratteristica*, che caratterizza un gioco. V'è incentivo a coalizzarsi se, così facendo, la coalizione ottiene più di quanto i suoi membri isolatamente potrebbero ottenere, ossia se, almeno rispetto a certe coalizioni, la funzione caratteristica è superadditiva. È il venir meno della superadditività che pone un limite alla dimensione di una coalizione.

La superadditività grosso richiede che, in ciascuno stadio, da quello della formazione di coalizioni a due membri a quello a tre membri, e così via, esistano accordi che portano tutti i suoi potenziali membri a una situazione che domina nel senso di Pareto quelle raggiungibili in sua assenza. Le preferenze sugli accordi possibili non de-

²⁶ Una parte dell'eredità lasciata al bilancio francese da Luigi XIV è legata a questo fatto.

²⁷ Per lo scienziato della politica, l'applicazione più rilevante della teoria delle coalizioni riguarda il comportamento dei partiti, nei sistemi con più di due partiti, nella formazione di un governo ed è soprattutto in questo contesto che si osserva che i partiti minori spesso ottengono più di quanto la percentuale dei voti da loro ottenuti sembrerebbe comportare. In questo caso, i partiti interessati hanno però formidabili strumenti per garantire che le promesse vengano mantenute.

vono essere incompatibili tra loro, direttamente contrastanti. Il processo di aggregazione si blocca quando non esistono più accordi di questo tipo, quando si raggiunge un insieme di accordi, uno per ciascuna delle coalizioni che sopravvivono, efficiente nel senso di Pareto.

Può accadere che il processo porti alla formazione di un'unica coalizione che contiene tutti gli agenti, quella che viene detta la grande coalizione.²⁸ Ma, se il processo si blocca prima e sopravvive più di una coalizione, esse possono migliorare la propria posizione solo a spese delle altre, ossia, solo prevalendo in termini di forza e usando la capacità di coazione, in altre parole, quando l'esito di un eventuale conflitto non è scontato, aggredendo le altre.

Se sopravvivono più di due coalizioni, l'effettiva aggressione di una sull'altra è relativamente improbabile. Chi attacca minaccia direttamente l'aggredito ma, sia pure indirettamente, mette in dubbio il rispetto ed il godimento pacifico dell'autonomia anche delle restanti coalizioni. Il rispetto reciproco è una sorta di bene collettivo per le coalizioni, così che vi è un incentivo ad unirsi contro l'aggressore per imporgli il rispetto dello *statu quo*. Se però non vi è coesione su questo punto, è probabile che si metta in moto un processo che porta alla formazione di due sole coalizioni, eventualmente con casi isolati e non molto rilevanti²⁹ per l'esito del conflitto di agenti neutrali.

Quando le coalizioni si riducono a due, si ritorna alla situazione in cui vi sono solo due agenti esaminata in precedenza. Nel caso originario, è possibile solo il conflitto diretto, la guerra tra i due giocatori. Quando il patto di coalizione è pubblico e formale, un conflitto anche tra due membri minori dà rapidamente luogo al conflitto diretto tra le coalizioni: vuoi perché il paese attaccato chiede l'intervento dei paesi dominanti del proprio blocco, vuoi perché i paesi dominanti vedono posta in dubbio la loro credibilità ove non intervenissero.³⁰

²⁸ Questo è quel che accade in un equilibrio di perfetta concorrenza.

²⁹ È in questi contesti che il discorso ai Meli, citato da Tuciddide, diventa rilevante.

³⁰ Questo è ciò che è accaduto nel primo Conflitto Mondiale.

Quando il vincolo di coalizione è lasciato volutamente incompleto o addirittura mantenuto a livello informale, si apre invece la possibilità di giocare il conflitto per interposta persona. Nel conflitto tra due membri minori di due coalizioni opposte, i membri dominanti delle due coalizioni hanno qui la possibilità di intervenire direttamente, prendendo parte al conflitto,³¹ oppure indirettamente, fornendo aiuti.³² La possibilità di evitare un coinvolgimento diretto di entrambi i paesi dominanti è ciò che consente di limitare la scala del conflitto. La guerra per l'erosione della coalizione opposta, sottraendole paesi appartenenti alla sua cintura esterna, è la maniera in cui si è giocato il conflitto tra le due superpotenze negli anni '60 e '70 del secolo scorso.³³

Uno dei problemi maggiori delle coalizioni è quello della ripartizione del costo della costruzione e mantenimento della forza militare. In assenza di una qualche struttura gerarchica o di un organo decisionale interno della coalizione, la tentazione di ciascun paese è quello agire da free rider, scaricando sugli altri membri tutti i costi connessi all'armamento. Questa alternativa non esiste per i membri dominanti, che non possono trascurare la preservazione di una posizione di forza relativa rispetto all'altra coalizione. Per giocare questo ruolo, un paese deve però essere in grado di finanziare una parte rilevante delle spese in questione.

Se si guarda quel che è successo nei due blocchi contrapposti nel secondo dopoguerra, si osservano due soluzioni al problema.

Nell'ambito del Patto di Varsavia, l'URSS, non solo funziona da paese dominante ma anche da quello che centralizza tutte le decisioni importanti in materia, compreso quelle sulla ricerca e sullo sviluppo di nuove armi e strategie. Gli altri membri della coalizione "ospitano" le strutture militari del Patto, controllate però direttamente dall'URSS, e finanziano sia un proprio esercito, con funzioni però

³¹ Come fanno gli USA in Vietnam.

³² Come fanno Russia e Cina sempre nella guerra vietnamita.

³³ Con l'intervento diretto degli Stati Uniti in Vietnam legato alla teoria del domino.

subalterne, sia quelle messe in campo dal paese dominante, attraverso i rapporti di interscambio commerciale ma in misura rilevante rispetto alle loro capacità.

Nel blocco occidentale, il ruolo del paese dominante è ovviamente giocato dagli USA, che sostengono direttamente gran parte dei costi, ma Inghilterra e Francia vogliono disporre di una forza sufficiente a consentire loro di avere un peso rilevante nelle decisioni prese dalla NATO e investono massicciamente nell'armamento, soprattutto quello nucleare.³⁴ A parte l'incidenza della spesa, la capacità autonoma di difesa degli altri paesi, Italia ma anche Germania, ad esempio, è estremamente limitata. Il contributo diretto di questi membri al finanziamento dello sforzo complessivo è comunque limitato. È assai difficile accertare se vi sono stati, e a quanto ammontino, eventuali contributi indiretti. Si pensi, ad esempio, all'incidenza sul bilancio degli Stati Uniti della guerra in Vietnam. Allo sforzo militare contribuirono solo alcuni paesi dell'area del Pacifico, in particolare Corea del Sud, Thailandia, Filippine, Nuova Zelanda ed Australia ma si ritiene che il deficit del bilancio americano sia pesato nella decisione di abbandonare la convertibilità dei dollari in oro a cambio fisso nel 1971, con effetti su tutta l'economia mondiale.

È opinione largamente condivisa che le spese militari costituiscano puro spreco di risorse assai più utilmente impiegabili in altre maniere. Paradossalmente, però, molti degli strumenti e dei beni oggi di uso comune e giudicati indispensabili per la vita economica e sociale sono un sottoprodotto della ricerca svolta in quel contesto.³⁵ Misurare la "produttività" degli investimenti in armamento è difficile per la mancanza di molti dei dati rilevanti. È facile osservare gli stanziamenti dei singoli stati per il pagamento del personale, per le

³⁴ La Francia uscirà addirittura dalla NATO nel 1966 per riaffermare la propria autonomia e vi rientrerà solo nel 2009.

³⁵ Ovviamente la ricerca sottostante avrebbe comunque potuto essere realizzata. L'interrogativo riguarda il se sarebbe stata fatta, se esistevano incentivi, per i privati o per gli stessi governi, ad investire in essa e la risposta non è affatto ovvia.

armi, la loro dislocazione, e per il vettovagliamento. Ma è molto più difficile avere dati sugli investimenti in ricerca, spesso formalmente, ma talvolta anche effettivamente, finalizzata a tutt'altri scopi e svolta in collaborazione con o appaltata ad istituti ed imprese private, comunque fuori dai confini ufficiali dell'esercito.

Anche se c'è un equilibrio in cui nessun paese si arma, esso è però estremamente fragile. Se non altro per assicurare l'ordine interno, ciascuno stato deve dotarsi di forza e la forza che può essere impiegata all'interno può facilmente essere rivolta anche all'esterno. Quel che si può ragionevolmente sperare è che la forza di cui uno stato si dota non ecceda la minima indispensabile per garantire l'ordine interno ma, alla luce di quel che si è detto sopra, se si vogliono evitare le spese per armamenti occorre bloccare il meccanismo che mette in moto la corsa verso di esso, bisogna cioè fornire ai singoli paesi garanzie credibili che la loro sovranità verrà rispettata e che non verranno attaccati.

La soluzione apparentemente più sensata è che il compito di controllare che nessuno stato si doti di una forza eccedente quella minima sia affidato ad un organismo sovranazionale, come l'ONU, ad esempio. Per svolgere il proprio ruolo, questo organismo deve essere dotato della forza che permette di punire il paese che non rispetta le regole e deve poi essere credibile che impieghi certamente questa forza ma solo nei casi di violazione. Le spese per armamenti non sarebbero eliminate ma sarebbero certo molto ridotte.

Le ragioni per cui è prevedibile che né nel breve, né nel medio, un medio potenzialmente assai lungo, periodo si arrivi a una soluzione di questo tipo sono ovvie e numerose.

Lo *statu quo* da cui si parte vede i grandi paesi dotati di un potente apparato militare. Essi dovrebbero rinunciare alla capacità di difesa della propria autonomia e di influenza sugli altri paesi di cui godono. La misura del sacrificio dipende da come vengono specificati i compiti ed i poteri della costituenda autorità sovranazionale e soprattutto dalle regole sulla formazione delle decisioni, sia che

riguardino casi di intervento,³⁶ sia che si limitino al suo funzionamento interno.³⁷

Uno dei punti più spinosi riguarda la definizione del confine tra affari interni ad un paese e casi che invece richiedono l'intervento sovranazionale, quanta autonomia i singoli stati devono sacrificare in questo campo.³⁸

La corsa agli armamenti è poi un riflesso del fatto che sempre lo *statu quo* vede numerosi paesi in situazione di latente, qualche volta di aperto, conflitto tra di loro. È possibile una soluzione sovranazionale prima che questi conflitti siano in qualche modo risolti?

Ma i problemi non riguardano solo questi aspetti. Nell'assetto attuale, ma presumibilmente anche in quello futuro in presenza di conflitti latenti irrisolti, molti degli investimenti in campo militare sono effettuati in segreto.³⁹ L'autorità sovranazionale si troverebbe perciò a dover decidere in molti casi in situazioni di incertezza: un mancato intervento, qualora questo risultasse *ex post* giustificato, distruggerebbe la sua credibilità e perciò darebbe comunque giustificazioni per rimettere in moto la corsa agli armamenti;

³⁶ Quale organo può decidere l'intervento e, se l'organo è collegiale, chi può entrare a farvi parte, quali regole presiedono all'inclusione (qual è l'organismo che la decide e con quali regole? vi saranno paesi a cui è riconosciuto un diritto d'inclusione? ecc.), con quale peso (è possibile mantenere diritti di veto? Se no, basta la sola maggioranza? Ed in tal caso quale peso va dato al voto di un paese grande rispetto ad un paese piccolo o che è espresso da un gruppo di paesi? ecc.)

³⁷ Come si determinano i contributi alle spese comuni? Come si selezionano i membri del corpo? Quali procedure si usano per decidere avanzamenti di carriera? ecc.

³⁸ Cosa significa rispettare i diritti di autodeterminazione in casi come quello della ex-Cecoslovacchia o della Gran Bretagna e in un caso come quello della ex-Jugoslavia? Che problemi si hanno in paesi di dimensioni ed importanza limitata rispetto a paesi come la Russia o ancora di più la Cina e l'India?

³⁹ Per lo meno nella fase di allestimento. Una volta che ci si sia dotati di capacità nucleare, farlo sapere, o sospettare credibilmente, a quelli con cui si è in conflitto può essere strategicamente giustificato.

un intervento che *ex post* risultasse ingiustificato pure distruggerebbe la credibilità che l'uso della sua forza sia limitato ai soli casi in cui è necessario, mettendo gli stati in dubbio sul rispetto della propria autonomia. Il problema è che *ex ante* si può disporre solo di segnali che rendono più o meno probabile un caso rispetto all'altro, ma solo *ex post* è possibile sapere con certezza quanta giustificazione ci fosse nel comportamento tenuto.

Ciò che rende particolarmente complicata la questione è la cresciuta eterogeneità interna dei singoli paesi, l'esistenza di minoranze con visioni opposte a quelle pubblicamente prese dai rispettivi governi ma che questi non riescono a controllare.⁴⁰ Alcune delle più micidiali armi di sterminio di massa possono ora essere prodotte con spese relativamente limitate e in maniera difficile da individuare. Quali strategie è possibile adottare contro questi pericoli, soprattutto quali compiti e poteri dovrebbero essere affidati all'organismo sovranazionale in materia?

Essendo la sicurezza eventualmente prodotta un tipico bene pubblico, è probabile poi che vi sarebbe una permanente tentazione da parte di ciascuno stato di agire da *free rider* rispetto agli altri. Persino legare il contributo al peso di un paese nel funzionamento degli organi decisionali, mentre può agire da deterrente per i paesi grandi, avrebbe probabilmente assai poca presa sugli stati piccoli o di media dimensione. Il finanziamento sembrerebbe perciò richiedere che l'organismo in questione venisse dotato di una propria capacità di tassazione degli stati membri. Le difficoltà che l'ONU incontra nel riscuotere i contributi volontariamente promessi dagli stati membri per le varie iniziative promosse da questo organismo inducono ad ulteriore pessimismo in materia.

Apparentemente esiste un'alternativa più realistica, quella che emerge un paese egemone, nel senso che disponga di una forza tale da non poter essere soverchiato da nessun altro stato singolarmente e neppure minacciato credibilmente⁴¹ da una coalizione di altri

⁴⁰ O non vogliono.

⁴¹ Nel senso di una coalizione realisticamente ipotizzabile tra gli altri stati.

stati, che si assuma il compito sopra affidato all'organismo sovranazionale. Si è andati molto vicini ad una condizione di questo tipo dopo il crollo dell'URSS, con gli USA paese dominante, ma ovviamente si può pensare ad altri casi nella storia.⁴² Di fatto, negli anni '90 del secolo scorso si è parlato spesso di un "dividendo della pace" alludendo proprio alla riduzione delle ragioni per una corsa agli armamenti, anche se è difficile stabilire chi e in che misura abbia effettivamente goduto di esso.

Il paese egemone deve però affrontare tutti i problemi a cui si è fatto cenno parlando della soluzione sovranazionale in condizioni probabilmente per molti versi ancora più difficili. Vi sono probabilmente assai meno problemi a livello di unitarietà del comando ma l'intervento del paese egemone, per essere accettato dalla comunità internazionale, deve essere approvato almeno da una significativa maggioranza degli altri stati. Questo è stato facilmente ottenuto di fronte a ovvie violazioni del paese deviante nel caso della prima guerra in Iraq. La seconda guerra sempre in Iraq dimostra quanto l'impresa sia più difficile di fronte a sospettate violazioni. Non solo si sono registrate profonde spaccature tra i paesi occidentali ma lo stesso obiettivo perseguito, modificare profondamente le strutture politiche e sociali del paese sospettato di deviazione per condurlo a una democrazia quanto più possibile simile a quella prevalente nei paesi a democrazia avanzata, si è dimostrato di dubbia realizzabilità.

Dal punto di vista del finanziamento dell'armamento e degli eventuali interventi, poi, almeno nel secondo dopoguerra l'idea di dotare il paese egemone della capacità di tassare gli altri è chiaramente rifiutato.

⁴² Per quanto allora l'egemonia fosse solo locale e non ancora planetaria.

Riferimenti bibliografici

- Acemoglu D., Wolitzky A. (2011) The economics of labour coercion, *Econometrica*, 79(2), 555-600.
- Aumann R.J. (1987) Game theory, in Eatwell J., Milgate M., Newman P. (eds.) *The new Palgrave: a dictionary of economics*, 2, North-Holland, Amsterdam, 460-82.
- Findlay R., O'Rourke K.H. (2007) *Power and plenty: Trade, war, and the world economy in the second millennium*, Princeton University Press, Princeton.
- Rubinstein A. (1982) Perfect equilibrium in a bargaining model, *Econometrica*, vol. 50(1), pp. 97-109.
- Schelling T.C. (2006) An astonishing sixty years: the legacy of Hiroshima", *American Economic Review*, vol. 96(4), pp. 929-37.

Finito di stampare da
Gi&Gi srl - Triuggio (MB)
Dicembre 2013

ISBN 978-88-343-2787-6



9 788834 327876 >